

SILVIA MATRICARDI

Masuria

la fata che visse migliaia di anni



*Due cose belle ha il mondo:
Amore e Morte*

Giacomo Leopardi (1798-1837)



Masuria

M tramonto insanguinava il cielo e scure nubi si addensavano all'orizzonte. Dall'alto dei merli del mastio il vecchio re Lugan scrutava con impazienza oltre la valle, maledicendo ad ogni respiro la sorte, che lo vedeva anziano e debole in tempi così duri, proprio nella fase più importante della terza grande guerra. Il braccio non era più neanche in grado di sostenere la spada, i dolori non gli davano pace... *Inutile, sono inutile, solo un peso per il popolo che ho giurato di difendere.* Avrebbe voluto cedere il trono e ritirarsi con la sua dolce sposa, dalle incombenze del governo; Turan, il suo unico figlio, era pronto. Saggio, valoroso, astuto e con il coraggio di un leone, in vero aveva proprio tutte le doti di un grande re.

Turan. L'angoscia lo tormentava. Tre lunghissime interminabili lune erano trascorse da quando aveva lasciato la fortezza con i più valorosi guerrieri di Man, diretto alla *Piana del Drago*, dove l'ultima grande battaglia avrebbe deciso le sorti della guerra e, con esse, il destino degli uomini. Ottantacinque volte il sole era tramontato e risorto dopo altrettante notti di afflizione ed inquietudine. Aveva contato ogni istante da quell'alba in cui la carovana era sortita oltre le mura fortificate. Le fanciulle avevano gettato fiori, i musicisti avevano suonato le melodie di buon auspicio e chiunque avesse anche una sola goccia di sangue fatato nelle vene aveva recitato o cantato tutte le protezioni nella lingua antica.

"Lugan, ti prego, rientra che la notte avanza" la regina lo aveva raggiunto sul mastio, come ogni sera, ponendogli il mantello



sulle spalle e abbracciandolo tristemente. Insieme si attardarono ancora qualche istante, indulgiando con lo sguardo là dove il sole era appena morto, verso quella valle dove il sangue scorreva a fiumi, nell'ultima battaglia della terza grande guerra.



Rianna la rossa era stata la più bella e coraggiosa fanciulla che avesse mai visto. Quando l'aveva incontrata la prima volta egli era già un vecchio guerriero provato dalle innumerevoli battaglie sostenute, ma era ancora temuto e valoroso, in grado di disperdere decine di nemici come fili di paglia al vento.

In quel tempo la guerra era appena iniziata e la terra aveva bevuto ancora poco del sangue degli uomini. Rianna, figlia del suo compianto amico Hen, morto in battaglia pochi anni prima, benché giovanissima, reggeva il trono di Goban, in attesa che l'erede raggiungesse l'età minima e superasse le previste prove. Così sedeva al consiglio di guerra dei trentasei re e prendeva parte come loro pari alle decisioni sulle strategie del conflitto. Finita l'adunanza, durante la quale non aveva neanche osato rivolgerle la parola, tanto la sua bellezza gli incuteva soggezione, si preparava a far ritorno sul campo di battaglia, quando lei lo sorprese attendendolo fuori dalle scuderie, fiera e magnifica sul suo cavallo nero, avvolta in vesti che risplendevano come l'oro, e con i capelli sciolti che la incoronavano di fuoco.

“Sire Lugan - gli aveva detto guardandolo dritto negli occhi - voi non avete sposa né eredi, io devo scegliere un marito degno del mio lignaggio prima che mio fratello salga al trono e pretenda di farlo al posto mio. Ho appena fatto la mia scelta, se voi accettate.”

Lui era rimasto senza parole e poi aveva risposto, incredulo:

“Potessi scegliere anche fra tutte le dame del mondo, non vorrei altra che voi, mia signora. Non comprendo però la vostra decisione, siete ancora una fanciulla e di aspetto meraviglioso, qualsiasi giovane sovrano sarebbe onorato di avervi come sposa, perché riservate a que-



sto vecchio guerriero un simile insperato privilegio?”

“Voi siete un uomo di bell’aspetto, un guerriero valoroso ed un re giusto e saggio. Il popolo vi ama e non avete pari in quanto a bontà e coraggio. Mio padre narrava le vostre gesta nei campi di battaglia e odo ancora l’eco dei suoi racconti, delle innumerevoli volte nelle quali gli salvaste la vita, a rischio della vostra e di come non siate mai venuto meno in ardimento, devozione e lealtà. Vi ammiro e porto nel cuore da quando ero bambina e vi osservavo allenarvi con lui nel nostro cortile. Non vi ho mai dimenticato e disperavo di trovarvi ancora non ammogliato quando io avessi raggiunto l’età giusta. Il fato mi ha concesso questa grazia e sono doni che vanno presi lestamente.”

Ricordi meravigliosi. Rianna la rossa era diventata la sua amatissima sposa e adorata regina di Man. Per quanto possibile in tempi così bui, erano stati felici. La differenza di età, che tanto lo aveva turbato, non aveva avuto alcuna importanza.

Sorrise tristemente alla regina, ancora meravigliosamente bella e vigorosa, mentre le porgeva il braccio per far ritorno insieme nelle loro stanze. Il bel volto era segnato dall’angoscia, più che dagli anni, e gli occhi d’ambra erano velati di malinconia.

“Tornerà - sussurrò Rianna carezzandogli la mano - un candido unicorno mi ha visitato in sogno, la notte scorsa, mi ha detto di non disperare, mi ha detto che la guerra è finita e che lo riavremo presto, non sarà morto, ma non sarà neanche vivo.”

“Cavalieri in vista!!” il grido della vedetta li sorprese.



Nella terra degli immortali, là dove i fiori sbocciano tutto l’anno e gli alberi della foresta stillano miele, la Mania trovava a volte il suo riposo, in cima alla collina, all’ombra di un grande sicomoro. Lì la raggiunse Marica e le sedette accanto.

“La bianca dama delle acque luminose fa visita alla sorella

oscura, alla più odiata delle immortali?”

“Non è la prima volta che accade e non sarà di certo l’ultima - rispose la fata, estraendo dal mantello una scacchiera d’argento con scacchi d’oro e di cristallo - nessuno ti odia Mania, sulle tue spalle è il peso dell’equilibrio dell’universo, tutti gli immortali lo sanno bene. Non v’è colpa, solo merito in ciò che fai ogni giorno.”

Le due dame iniziarono a giocare con entusiasmo. La Mania vinse una partita dopo l’altra e Marica, ogni volta, in pagamento della sconfitta eseguì con le sue arti magiche ogni impresa che l’oscura sorella le impose. Bonificò terreni, costruì strade rialzate attraverso le paludi, innalzò nuove isole dagli abissi, eresse ponti incantati sui burroni, fece sgorgare fiumi e sorgenti. Alla fine la fata propose un’ultima partita, la cui posta, però, sarebbe stata scelta dalla vincitrice solo alla fine. Questa volta la Mania perse.

“Cosa vuoi che la morte ti conceda, mia astuta e luminosa sorella delle acque?”

“Un vecchio padre è chiamato ad un’impresa assai ardua. Starai lontana da lui per una luna intera a partire da oggi, e mi lascerai fare quando, nello stesso arco di tempo, io gli infonderò speranza e vigore.”

La Mania rimase in silenzio per alcuni istanti, poi sorrise: *“Sia come desideri, il suo fato è incerto, gli dei non hanno ancora deciso, mi è quindi concesso fare ciò che mi chiedi.”*



Turan, il valoroso erede di Man, giaceva finalmente nel suo letto, i capelli ramati sparsi sul cuscino. Dal bel volto pallido era infine sparita l’espressione di atroce sofferenza, merito delle erbe che lo avevano fatto cadere in un sonno profondo.

“Sua altezza non soffre più vostre maestà - riferì il guaritore agli angosciati sovrani - purtroppo, però, non possiamo fare altro per lui, le ferite sono troppo gravi. Gli unguenti e le arti di taumaturgia a

noi note sono impotenti, se non nel rendere il trapasso dolce e indolore.”

Da quel momento in poi Rianna e Lugan non udirono altro. Tutte le spiegazioni della scienza di guarigione caddero nel vuoto. Il loro unico figlio stava morendo. Non c'era spazio per altro.

La battaglia era vinta, la grande guerra finita. I valorosi figli degli uomini, con il loro coraggio, avevano sconfitto le orribili armate di orchi e la magia oscura che li animava. Morgus il terribile, il mago che nessun figlio di uomo può uccidere, si era ritirato nelle nebbie nere da cui era emerso. Le campagne, intrise del sangue di uomini e orchi, ardevano avvolte dalle nebbie rosse delle pire funebri. Nelle valli ancora risuonava l'eco delle grida di guerra ed il fragore della battaglia, mentre i sopravvissuti cercavano i feriti tra i cadaveri. La guerra era vinta, la notizia si diffondeva, venti anni di sofferenza e sangue erano terminati. Ovunque si respirava speranza, la gioia di avere di nuovo un futuro riempiva i cuori. Non per Rianna e Lugan.

Turan stava morendo, sprofondato nel suo sonno innaturale. Gli restavano poche settimane di vita ancora, e questo grazie alle erbe dei migliori taumaturghi del regno, ma senza alcuna speranza di guarire. Non sarebbe stato possibile neanche dirgli addio, se non causandogli atroci sofferenze, sospendendo la somministrazione delle tisane che lo mantenevano nel dolce oblio.

“Non posso sopportarlo, non posso accettarlo. Deve pur esserci qualcosa, qualcuno, un modo per salvarlo - Lugan, accasciato sul trono, consumato dal dolore, guardò afflitto la sua sposa, leggendo la sua stessa disperazione nell'amato volto - Cosa non abbiamo tentato? Quale strada abbiamo trascurato?”

“La magia antica del popolo fatato - Rianna rispose con un filo di voce - l'unicorno è tornato da me stanotte, dice che vi è ancora un filo di speranza, ma solo nella terra degli immortali.”

“Le fate guaritrici? Ma certo! Si dice che continuino a curare

i malati che le supplichino.”

“... ma Turan perirebbe durante il viaggio, perché è troppo grave per essere spostato. E le fate non lasciano mai la loro terra...”


“... perché al di fuori di essa sono mortali - la interrompe il desolato consorte - e vulnerabili esattamente come noi.”



Un filo di speranza, la più debole delle luci, ma sufficiente a rompere l'oscurità che aveva invaso il cuore del re. Lo spirito dell'antico guerriero si era destato, indomito, inarrestabile. Pregò tutti gli dei e gli immortali di concedergli un'ultima stilla della sua forza di un tempo, perché l'impresa sarebbe stata ardua anche per un giovane nel fiore degli anni. Le sue preghiere furono ascoltate.

Tre pariglie di cavalli veloci come il vento avevano trainato il carro reale per tre giorni e tre notti, senza mai fermarsi, attraversando le campagne devastate dalla guerra, le colline insanguinate, i villaggi saccheggianti e le lande desolate del regno. E ancora al galoppo guardando i fiumi, oltrepassando le foreste e le valli della terra di nessuno, fino a penetrare nel bosco degli antichi e raggiungere il grande fiume incantato, sacro confine della terra degli immortali. In un solo punto era concesso ai figli di donna di osare implorare il permesso di calpestare il suolo fatato, ed era ai piedi della porta di pietra, dove il cocchio arrestò la sua folle corsa contro il tempo.

L'accesso si ergeva isolato in una radura luminosa a bordo fiume. Incurante della stanchezza e dei dolori causati dal viaggio, Lugan si preparò velocemente per eseguire il rituale di supplica. Scalzo, solo, senza cibo né ornamenti, così come imponeva la regola, si presentò davanti alla soglia e si inginocchiò, percuotendone tre volte il battente d'argento, che aveva forma di testa di unicorno. Si cosparses quindi il capo di terra e cantò i versi antichi:



*Io sono il vento che soffia sul mare
io sono un'onda dell'oceano
io sono il mormorio dei flutti del fiume
io sono un raggio di sole
io sono un lago nella pianura
io sono un albero nella foresta
io sono la pioggia che bagna la terra
io sono un uccello che vola sulla radura
io sono un padre che ama il figlio
io supplico di entrare nella terra fatata
lucenti, lucenti immortali*

La porta si aprì senza emettere alcun rumore e si richiuse alle sue spalle subito dopo. Una piccola imbarcazione bianca, senza nocchiero né remi, lo attendeva sulla riva e lo condusse dolcemente sull'altra sponda. Seguì con passo veloce il sentiero fiorito all'interno della foresta, camminò per tutto il giorno, finché raggiunse finalmente la riva del lago degli unicorni, dove crollò a carponi.

“Vi supplico lucenti immortali, abbiate pietà di un vecchio padre, aiutatemi a salvare mio figlio.”


Scalzo e in ginocchio il re pregò, svenne e si riprese, implorò ancora, ancora e ancora, digiunando e supplicando.

All'alba del quarto giorno il vecchio sovrano pianse disperato, e le sue lacrime caddero sull'acqua del lago, dove infine apparve riflesso un volto bellissimo di fanciulla.

“Mia lucente signora, vi supplico, abbiate pietà di me, salvate mio figlio, prendete in cambio la mia vita o qualsiasi cosa vogliate.”

“Non piangete Lugan, il vostro amore è così forte che grida e squarcia il velo che da secoli separa i nostri mondi, il vostro cuore è puro. Farò quanto mi chiedete. Verrò stanotte stessa al capezzale del principe. Attingete un po' d'acqua di questo lago, versatela in una scodella vicino al suo letto prima del sorgere della luna e sarà salvo.”

“Mia signora, tre pariglie di cavalli lanciati in una corsa for-



sennata mi hanno condotto qui in non meno di tre giorni e tre notti, come posso riuscire nell'impresa che mi chiedete?"

"Un cavallo fatato vi condurrà veloce come il vento. Non voltatevi e non parlate per tutto il tragitto. Fate quanto vi ho detto, agite in fretta. Andate, subito, ora!"

Il re obbedì mormorando ringraziamenti come fossero una litania, vuotò la sua borraccia e la riempì con l'acqua del lago, appena si fu voltato vide avanzare verso di lui un magnifico cavallo, bianco come la luna, con finimenti d'oro e d'argento. L'animale si accovacciò a terra per consentirgli di salire e partì subito al galoppo veloce come il vento. La cavalcatura fatata era prodigiosa, il paesaggio scorreva velocemente, ma il re non ne risentiva, era come se scivolasse dolcemente sull'aria. Con la preziosa ghirba stretta al petto, nel più assoluto silenzio, chiuse gli occhi e pregò mentalmente tutti gli dei e gli spiriti della natura di assisterlo nell'impresa, di aiutarlo a salvare Turan.

Giunse nel suo castello appena in tempo, quando la luna era prossima al sorgere. Il cavallo lo condusse fino alla stanza del figlio, accovacciandosi di nuovo per aiutarlo a scendere. Solo allora il vecchio re osò parlare, e fu per ringraziare lo splendido destriero.

Poi si affrettò al capezzale del figlio, dove trovò Rianna assopita su una sedia. Non si concesse neanche un attimo di esitazione, prese la ciotola con la quale Turan veniva rinfrescato, la vuotò in terra e la riempì con il contenuto della borraccia, ponendola vicino al giovane addormentato.

Il primo raggio di luna entrò pochi istanti dopo nella stanza del principe e con esso si manifestò la bianca dama del lago degli unicorni, facendo repentinamente cadere ogni mortale della fortezza in un sonno profondo.

Senza dire una parola la fata raggiunse il capezzale di Turan e sedette sul bordo del letto. Tese la bianca mano e carezzò il volto del giovane, bellissimo nonostante il pallore mortale. Il corpo scarnito e



offeso di lui fu avvolto nella luce d'oro della magia antica, la stessa che aveva sanato innumerevoli volte uomini e dei, il tocco di vita di Masuria, la più potente delle fate guaritrici, l'unica immortale mai nata dall'unione di una fata delle acque e di un unicorno. *“Vivi bellissimo Turan - sussurrò nella lingua antica colei che aveva vissuto migliaia di anni - torna da chi ti ama, il tuo cammino non è concluso”*.

Il pallore del moribondo svanì, le membra riacquistarono vigore, i capelli ramati tornarono brillanti, i possenti muscoli da guerriero si gonfiarono e vibrarono, le ferite sanarono, le parti mutilate tornarono integre, gli organi corrotti si rigenerarono, ogni male svanì nella luce dorata in pochi attimi. Turan, ora semplicemente immerso nel sonno, era così bello e imponente che sembrava appartenere alla sua stessa stirpe. Masuria ne fu rapita, trattenne la mano su quel volto magnifico e si chinò a baciare le dolci labbra del guerriero. L'amore di una fata è evento assai raro, come una folgore nel cielo sereno, ma quando accade è repentino come un temporale di montagna, e si accende ad un solo sguardo, per non spegnersi mai più.

Una nebbia d'oro avvolse la stanza, il tempo era stato fermato. La fata si preparò all'imminente arrivo della sua famiglia. Due candidi giovani, vestiti di bianco, uscirono dalla foschia, gli unicorni avevano lasciato la terra degli immortali.

Emerald fu il primo a parlare *“Masuria, dolce sorella mia, sento il tuo cuore cantare ma a quale prezzo, cosa hai fatto...”*

“Ho strappato dalle braccia della morte questo figlio e lo rendo all'amore del padre e della madre.”

“Sai che questo richiede un prezzo altissimo - la voce calda di Ailill risuonò nella stanza - la morte lo reclama, nessun sortilegio lo stava conducendo a lei, era nell'ordine naturale degli eventi.”

“Ne sono consapevole, padre mio, ma tu più di ogni altro dovesti comprendere l'amore di un genitore, un re che si è umiliato e sciolto in lacrime al mio cospetto, che ha rischiato la sua vita per salvare l'unico figlio, come potevo ignorarlo, come potevo straziare quel



cuore coraggioso e indomito?”

“La morte reclama una vita per una vita, prima che il sole sorga, come impone l’ordine dell’universo, nessuno di noi può sottrarsi a questa legge, e tu lo sai.”

“Il fio alla mietitrice sarà pagato.”

“Chi donerà la sua vita per quella di questo mortale? - chiese Emerald, passandosi la mano tra i capelli di neve, pur conoscendo già la risposta - Chi abbraccerà la mietitrice questa stessa notte?”

“La dama nera avrà ben più di mille vite in cambio di quella di Turan, lo scambio è più che vantaggioso per lei e per l’ordine dell’universo, ella non può che placarsi.”

“Masuria, luce dei miei occhi, gioia delle terre immortali, tu non sei nata per camminare tra gli uomini - Ailill le aveva preso entrambe le mani - tu sei la più potente di noi, fata e unicorno al tempo stesso, unica mai nata dall’unione delle nostre stirpi, la mia amatis-sima figlia. Ti imploro, desta i sovrani, loro stessi si offriranno di pagare il fio per la vita del loro amato.”

“No padre mio. Riconosco in Turan il compiersi del mio destino. Il mio cuore si è scaldato alla sua vista, tu sai che quando accade nulla può impedire ad una fata di proteggere il suo amato. L’oscura sorella sarà paga con la mia immortalità, nessuno perirà, la terra ha già bevuto troppo sangue. Ho vissuto con te migliaia di anni, ora camminerò tra gli uomini per il tempo che mi sarà concesso e conoscerò l’amore di questo giovane.”

Ailill pianse, una lacrima cadde sulle mani di Masuria, una luce d’argento l’avvolse *“Prendi o Mania il tuo compenso, bevi questa eternità e placati - la luce divenne d’oro - figlia mia adorata, vivrai ancora moltissimi anni con gli uomini, manterrai intatto ogni tuo potere ed il tuo meraviglioso aspetto, fino alla fine dei tuoi giorni. Quando sarà il momento, svanirai infine come rugiada al sole, circondata dall’amore dei tuoi cari, mortali e immortali, e sarai onorata per sempre.”*

“Tua madre ha allungato lo sguardo oltre il velo del tempo -

le disse dolcemente Emerald, baciandole la fronte - *ha scrutato il futuro. Il tuo amore ci salverà tutti, uomini e immortali. Sapeva che sarebbe giunto questo giorno. Per questo sei venuta al mondo e questo è il tuo destino.*

“Gli unicorni stanotte hanno consacrato un nuovo suolo per gli immortali. I nostri poteri sono stati già conferiti all’intera foresta di Lusca, in questo regno. Una parte degli immortali è già ora nella nuova dimora - Ailill le sorrise dolcemente - questo tuo gesto d’amore puro ci ha reso tutti più forti Masuria. I tuoi fratelli ti saranno sempre vicini, le fate proteggeranno questo regno e la tua discendenza, gli unicorni benediranno queste terre, amate dalla più luminosa di noi tutti.”

Una nebbia bianca avvolse Ailill ed Emerald, quando si diradò un candido gufo spiccò il volo e sparì dalla finestra. Un gatto bianco si stiracchiò e saltò sul letto di Turan, sdraiandosi ai suoi piedi.



Camminava molto lentamente nelle tenebre, verso la nera signora. La dama brillava di luce scura e gli tendeva le braccia, in un silenzioso invito all’eterno oblio. Nera la lunga veste, nero il manto, neri i capelli sciolti, neri gli occhi e nere le labbra, come le ali di un corvo, come una notte senza luna e senza stelle. Poi la vide.

La fanciulla era di una bellezza mai vista prima da occhi mortali. I capelli del colore del sole erano raccolti in due lunghissime trecce, ciascuna di quattro ciocche, ed in fondo ad ogni ciocca pendeva un campanellino d’oro. Indossava una tunica di seta bianca come la luna ed un candido mantello, ornato di frange dorate, fermato da una spilla che raffigurava un unicorno. Le braccia spuntavano dal mantello, chiare come la spuma dell’onda e sottili come steli di fiori, piene di bracciali tintinnanti. Occhi del colore del cielo, labbra delicate, gote rosate come l’alba, ella emanava la pallida e delicata luce della luna. *“Vivi bellissimo Turan - mormorava con voce di usignolo - torna da chi ti ama, il tuo cammino non è concluso”.*

Turan si fermò. La dama scura si volse allora verso la luminosa sconosciuta e la scrutò in silenzio, come in attesa.

“Prendi o Mania il tuo compenso, bevi questa eternità e placati.” La voce maschile echeggiò nell’oscurità. La candida fanciulla estrasse una coppa d’oro da sotto il mantello e la offrì alla mietitrice. Con un lieve cenno di assenso la dama nera prese il vaso e svanì nelle tenebre. Turan, infine, si svegliò.



“Nonna, raccontami ancora della foresta di Lusca - la piccola Olven squittiva allegramente nel candido lettone - e degli unicorni del lago e di nonno Turan.”

“Re Turan amava profondamente tutti i magici unicorni - rispose Masuria accarezzando il bianco gatto pigramente accoccolato ai piedi della bambina - l’antica foresta di Lusca è sacra perché vi dimorano gli immortali, ed è anche la tua seconda casa, il tuo rifugio, il tuo tesoro. Tu sei una bambina speciale.”

“Non è mai sazia delle tue storie - la principessa Asal, la sua bellissima figlia, era entrata silenziosamente nella stanza - né mai tu ti stanchi di raccontarle.”

“Il mio tempo tra gli uomini è quasi finito - Masuria pronunciò lentamente le pesanti parole, posando un bacio delicato sulla fronte della nipotina addormentata - non mi è concessa la benedizione di vederla crescere e compiere il suo grande destino.”

Madre e figlia si abbracciarono in silenzio. Erano così simili da sembrare sorelle.

“L’oscurità sta avanzando, colui che nessun figlio di uomo può uccidere sta per sferrare il suo tremendo attacco. Arriveranno giorni molto bui, una nuova grande guerra, sarà rapida e terribile. La terra berrà il sangue degli uomini, le campagne saranno devastate, la speranza stessa sarà il bersaglio finale. Olven deciderà le sorti della guerra. Il destino degli uomini è nelle sue piccole mani bianche.”

“Madre mia, come può una bambina decidere le sorti di un conflitto ed il destino degli uomini?”

“In lei scorre sangue di fata e non solo, è una creatura magica, destinata a proteggere questo mondo. Aspetta ancora una luna e poi conducila nella foresta di Lusca ogni giorno, al sorgere del sole. Lasciala sola, vicino al lago, con Emer e torna a prenderla al tramonto”.

“Lasciare la mia unica figlia ancora infante da sola nel bosco in compagnia di un gatto?”

“Emer non è solo un gatto. E' parte di te, di me e del destino di Olven. La piccola non corre alcun pericolo, nulla può nuocerle nella terra consacrata.”


“Ciò che mi chiedi sarà fatto.”

“Gli unicorni proteggeranno sempre questo regno, figlia mia, ma una spada ti trafiggerà l'anima, proprio quando tutto sembrerà volgersi al meglio. In quel momento di disperazione ricorda chi sei, ricorda la tua stirpe e non perdere la speranza, mai. Vai nelle acque sacre delle terre immortali, nel luogo dove il padre di tuo padre venne a supplicarmi di salvare il figlio, ascolta le antenate e non disperare.”



Dopo centoventicinque anni di regno, durante i quali curò migliaia di malati ed infermi, e assicurò una eccellente salute a tutto il popolo di Man, la regina Masuria dalle trecce d'oro, incoronò Asal e Rogin. Tutti i sudditi erano accorsi nella piazza grande della fortezza per festeggiare i nuovi sovrani ed assistere al commiato di Masuria. La dama del lago degli unicorni, bella e luminosa come il primo giorno che benedì la terra di Man con la sua presenza, baciò il re, la regina e la piccola Olven, a cui pose al collo una collana d'oro da cui pendeva un minuscolo campanellino, anch'esso d'oro. Quindi si diresse al centro della piazza e levò le braccia, ruotando su se stessa lentamente, quasi ad abbracciare tutto il popolo con un solo gesto.

Il sole splendeva alto nel cielo terso, eppure una leggerissima



pioggia come di luce d'oro cadde lentamente per alcuni istanti. Da ogni goccia che raggiunse il suolo e le pietre sbocciò un meraviglioso e profumato fiore bianco e ogni angolo del regno sembrò risplendere di luce profumata, come una candida coltre di neve fiorita che rivestì ogni cosa. Al centro della piazza comparvero tre esseri immortali, due giovani uomini con i capelli candidi ed una dama dalle chiome d'oro, tutti vestiti di bianco. Prima la dama e poi gli uomini, uno alla volta, abbracciarono a lungo Masuria. Una nebbia d'oro l'avvolse e scomparve per sempre da questo mondo. Quando la nube luminosa si dissolse al suo posto era apparsa una meravigliosa fontana bianca. L'immagine in pietra candida della signora del lago si levava dall'acqua in tutta la sua bellezza e dalle sue mani sgorgavano due flutti. Il più alto degli uomini lucenti posò le sue mani in quelle di freddo marmo e l'acqua divenne d'oro.

“L'amore di Masuria e della sua stirpe continuerà a proteggere questa terra - la voce suadente di Ailill risuonò nella mente di tutti i presenti - l'acqua di questa fonte fatata proviene dal lago degli unicorni, sanerà ogni malattia e guarirà ogni ferita inferta da mano mortale. Usatela con amore e cautela, perché se chi la beve è destinato alla Mania ella reclamerà una vita in cambio di una vita, affinché l'ordine dell'universo non sia sconvolto.”

I tre immortali scomparvero. Fu così che Masuria, la fata che visse migliaia di anni, splendente figlia di Marica e Ailill, che rinunciò alla vita eterna per amore, raggiunse finalmente l'amato sposo Turan nell'abbraccio eterno di Mania.

